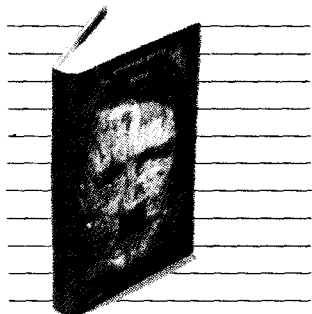




Meta-Kitsch Il dittatore fuori misura di Genna: all'ambizione dell'opera non corrisponde lo stile

DIABOLICO ADOLF UN COLOSSO CHE DIVORA IL SUO AUTORE

«Hitler», ogni frase scandita come Clausola Definitiva, Marmorea; ma che risulta invece Gesso e Stucco



→ Giuseppe Genna
→ HITLER
→ MONDADORI, pp. 631, €20

ANDREA CORTELESSA

Non è inopportuno scrivere un romanzo su Adolf Hitler (magari si poteva evitare di farlo uscire il Giorno della Memoria, ma questo è un altro discorso). Mai come oggi, infatti, vediamo che Hitler ci riguarda. Come dice Georges Did-Huberman nel libro tradotto da Fazi, *Il gioco delle evidenze*, questa storia guarda noi che la guardiamo. È insomma un test: perché, per quanto la si esorcizzi, è la nostra storia.

Più che la letteratura è il cinema a offrirci, sull'Argomento, esempi-guida. Ai due estremi Hans-Jürgen Syberberg con *Hitler. Un film dalla Germania* (1978) e Aleksandr Soku-

rov con *Moloch* (1999).

Sokurov è l'unico ad aver mostrato davvero la banalità del male (ispirandosi forse, per le sue riprese decolorate e quasi in trance, a quelle fatte al Berghof da Eva Braun): così riportando il Male Assoluto a una psicopatologia del quotidiano che, con un brivido, scopriamo appartenere a ciascuno di noi. Attacatissimo a Hitler, Sokurov realizza un'opera «minimalista»: agli antipodi dalla grandeur pacchiana del pittore fallito che, nelle battaglie decisive, continua a baloccarsi col sogno della Berlino Milenaria. Syberberg è invece «massimalista». Per lui la biografia non è che un'allegoria. Quello che chiama «Hitler» è lo Spirito Tedesco, Occidentale, dunque appunto «nostro»: il Romanticismo Ideale Eterno. Tanto più vicino, dunque, a quel fascino dell'Estremo di cui Hitler fu atroce parodia: sino a giustificare il sospetto di aver ceduto al suo «contagio».

Campo minato se ce n'è uno, insomma. E giustificate le cautele di Giuseppe Genna su quelli che chiama «protocolli di rappresentazione». Dice per esempio di aver voluto evitare qualsiasi invenzione; ed è davvero un equivoco definire «romanzo», come fa la copertina, quanto non è altro che la sceneggiatura

della biografia di Joachim Fest. Anche se l'osceno, con ambiguità tipica dell'autore, è negato all'atto stesso di perseguirlo: la perversione cui Hitler indulgeva in compagnia di Geli Raubal non vellica certo di meno il voyeur perché - ridicolmente - la voce narrante dice di fermarsi dietro alla porta chiusa (registrando però le istruzioni dello zio alla nipotina). Non è l'unico scivolone nel comico involontario (quando il capo omosessuale delle SA Ernst Röhm confessa al Führer «Io ti voglio bene», per esempio, non si può non pensare ai *Blues Brothers*).

Più in generale, il libro sconta la dismisura fra le ambizioni di Genna e la limitatezza delle sue risorse stilistiche. La pagina più interessante è l'ultima: nella quale a Hitler, dopo il wagneriano Crepuscolo nel Bunker, appaiono colossali le sue Vittime. È qui intuita la via forse maestra alla demitizzazione che - Genna lo sa bene - è il vero compito di una «rappresentazione» responsabile del Mito Nazi. Qui Hitler viene *rimpicciolito*: contrappasso alle sue smanie di Colossalità, di Eternità, di Eccezionalità. È quanto ha fatto, con ambiguità più interessante (perché consapevole), Maurizio Cattelan col suo mini-Hitler in ginocchio al Castello di Rivoli, *Him*.

Ma nel resto del libro Genna,

come il Führer col Lupo Fenrir, si fa prendere la mano dal suo Cattivo Demone. È il demone dell'Enfasi a produrre la stucchevole marea paratattica che infesta il libro: ogni frase scandita come Clausola Definitiva, Marmorea. Ma che risulta invece Gesso e Stucco, appunto.

Il vertice è il Meta-Kitsch delle descrizioni dal *Trionfo della volontà* e da *Olympia* di Leni Riefenstahl: tutto è Gigantesco, Sublime, Tremendo. La parola-chiave, infinite volte ripetuta, è *esorbitante*. «Esorbita» di continuo Hitler, e con lui i «suoi» artisti-demiurghi; ma è costretto a «esorbitare», poverino, anche Jesse Owens.

Genna sostiene di voler distruggere il Mito di Hitler Titano e Dèmone. Ma quel che leggiamo è: «Hitler si avventa, è il lupo che stringe alla giugulare, è il drago che sfiata fiamme di metano, è la Medusa che impietrisce tagliando la sala con lo sguardo gelido» (è un'ossessione, questa dello sguardo: un paio di volte grottescamente lo definisce da husky, tre volte parla di «pupille cerulee»... *pupille?*). Uomo non stupido ma scrittore improbabile, Genna ha capito che la via intelligente era quella di Sokurov, ma il suo animo *pompier* l'ha irresistibilmente portato a tentare Syberberg. Così ripetendo il destino Kitsch del suo avatar: scimmiettare il Sublime con mezzi Miserabili.



Hitler in una illustrazione di Maccari per la rivista «Il Selvaggio», da lui fondata nel 1924 (tratta da «Il Selvaggio di Mino Maccari», a cura di C. L. Ragghianti, Neri Pozza, 1994)

